

**Economia e società
nella Calabria del Cinquecento**

Abbreviazioni

- ASN: Archivio di Stato di Napoli, Napoli.
 ASF: Archivio di Stato di Firenze, Firenze.
 ASG: Archivio di Stato di Genova, Genova.
 AS: Archivo General de Simancas, Simancas.
 AV: Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano.
 ACC: Archivio della Congregazione del Concilio, *Relationes ad sacra limina*, Città del Vaticano.
 ARSJ: Archivum Romanum Societatis Jesu, Roma.
 BNN: Biblioteca Nazionale, Napoli.
 BNR: Biblioteca Nazionale, Roma.
 Bibl. Vat.: Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano.
 SNSP: Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, Napoli.

Avvertenza

Per le misure usate nelle fonti e riportate nel testo si rimanda alle *Tavole di ragguaglio dei pesi e delle misure già in uso nelle varie provincie del Regno col sistema metrico decimale*, Roma 1877.

Per le espressioni dialettali ricorrenti nei documenti citati nel testo o nelle note si rimanda a G. ROHLFS, *Dizionario dialettale delle tre Calabrie*, Halle-Milano 1932-1934.

A norma del trattato di Blois (1505), anche in Calabria si procedette, negli anni immediatamente successivi, alla reintegrazione dei feudatari ribelli alla Corona aragonese nei loro beni¹. Il precedente assetto feudale della regione venne pertanto ricostituito, anche se variazioni di una qualche importanza, apportate negli anni della guerra franco-aragonese, furono mantenute in essere ed anche se altre, di non minore momento, furono introdotte proprio durante il periodo di applicazione degli accordi granadini. Così, ad esempio, Castrovillari passò proprio allora da Giovanna d'Aragona, che ne ebbe in cambio Troia, al demanio, e Montalto subì invece il passaggio inverso, dal demanio venendo nelle mani di Ferrante d'Aragona; Mileto rimase con Francica, Caridà, Montesanto e Rocca d'Angitola e col titolo comitale a Diego de Mendoza, al quale il Cattolico togliendola al ribelle Jacopo Sanseverino, l'aveva data nel 1505; altre terre ebbe e mantenne, anche in questa regione, il Gran Capitano; e qualche altro esempio di non trascurabile importanza si potrebbe ancora addurre. Resta, tuttavia, il fatto che - come or ora si è detto - dopo il 1507 la feudalità calabrese venne ristabilita nel suo assetto pre-bellico. Risaliva questo assetto, in gran parte, alla seconda metà del secolo XV e aveva perciò già superato, prima delle vicende a cui diede luogo la

¹ Per la pace di Blois e la sua applicazione nel Mezzogiorno d'Italia cfr. N. CORTESE, *Feudi e feudatari napoletani della prima metà del Cinquecento*, Napoli 1931, pp. IX-XII.

spartizione franco-aragonese del Napoletano, le non meno turbinate vicende delle molte congiure ordite contro Alfonso e contro i suoi discendenti napoletani e della calata di Carlo VIII in Italia col suo strascico di repressioni e di mal sopiti contrasti². Ed anche quando, dopo il sacco di Roma, un esercito francese discese nuovamente nel Mezzogiorno d'Italia, e le armi di Francia furono nuovamente levate nelle terre e nei domini di quella parte - ampia parte - della feudalità calabrese che era tradizionalmente partigiana di Francia, e i generali e i funzionari di Carlo V, riuscirono, tuttavia, a superare rapidamente (ma in verità con l'aiuto della peste e di un po' di buona fortuna) quei drammatici frangenti, e alla vittoria sul nemico francese fecero seguire una repressione, contro i regnicoli che avevano tradito o si erano ribellati, più aspra e sistematica di quanto in analoghi casi fosse mai accaduto prima; anche allora i lineamenti essenziali dell'assetto feudale calabrese emersi nella seconda metà del secolo XV non vennero mutati gran che e, ancora una volta, le vecchie tradizioni di legittimo dominio delle signorie di Calabria, fondendosi con le considerazioni di opportunità politica prevalenti, a Napoli come alla Corte di Carlo V, sul diverso indirizzo al quale inclinava il viceré Filiberto di Châlons, principe d'Orange, riuscirono ad avere ragione delle avverse circostanze³.

Mette conto perciò di soffermarsi qui brevemente sui principali lineamenti della feudalità calabrese negli anni seguiti al trattato di Blois e di ricordarne altrettanto brevemente le vicende attraverso il secolo sedicesimo, onde si possa dare almeno una risposta di massima al fondamentale quesito se quell'assetto feudale, dopo di aver superato i pericoli delle ribellioni e delle

² Solo fino al 1464 giunge l'opera fondamentale di E. PONTIERI, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, Napoli 1963. Per il periodo posteriore, oltre N. CORTESE, *op. cit.*, qualche indicazione di ordine generale è in G. CINGARI, *Per una storia della società calabrese nel XVI secolo*, in «*Calabria nobilissima*», 11 (1957), pp. 5-43. Cfr. inoltre, nel volume degli *Atti del 3° Congresso Storico Calabrese* (19-26 maggio 1963), Napoli 1964, il *Discorso inaugurale* di E. PONTIERI, pp. XXXIII sgg.; e C. DE FREDE, *Aspetti della vita sociale in Calabria durante il Cinquecento*, pp. 55 sgg.

³ Sulla guerra del 1528 in Calabria cfr. specialmente C. ROSSO, *Istoria delle cose di Napoli sotto l'imperio di Carlo V*, Napoli, ed. Gravier, 1770; e V. D'AMATO, *Memorie storiche dell'illustrissima, famosissima e fedelissima città di Catanzaro*, Napoli 1670, pp. 159-181. Cfr. pure N. CORTESE, *op. cit.*, pp. XIII sgg.; e G. CALASSO, *Momenti e problemi di storia napoletana nell'età di Carlo V*, nel volume dello stesso autore *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1965, pp. 158 sgg.

guerre, sia riuscito a superare (e in quale misura) anche gli ostacoli e le remore che il nuovo clima determinato dall'avvento al trono napoletano dei potentissimi principi di Casa d'Absburgo di per se stesso frapponeva alla tradizionale riottosità del feudalesimo napoletano e al persistere del suo antico spirito di anarchico particolarismo, antistatale ed antisociale.

1. Il patrimonio dei Bisignano

Caratteristico era, nella parte settentrionale della regione, corrispondente alla provincia di Calabria Citra, la drastica opposizione tra l'ampio e compatto dominio dei principi di Bisignano e il poco meno ampio, ma egualmente compatto insieme demaniale formato da Cosenza e dai suoi Casali.

Il ramo dei Sanseverino di Bisignano, già dotato del ducato di San Marco e di numerosi altri feudi, era stato promosso a ben maggiore rango quando, nel marzo del 1462, Luca Sanseverino per 20mila ducati aveva acquistato da Ferrante I, con l'assenso di Alfonso duca di Calabria, la città di Bisignano e la terra d'Acri⁴. Quando perciò dieci anni dopo a Luca successe Geronimo, la consistenza dello stato di questi feudatari si era fatta imponente e i loro domini si estendevano largamente anche fuori della Calabria. Nel 1483 lo stesso Geronimo aveva poi acquistato dal re, per 18mila ducati, una partecipazione alla gabella della seta in Calabria, che gli consentiva di esigere cinque grana (ossia 5/100 di ducato) per ogni libbra di seta prodotta nella regione e comprendeva l'esercizio di complessi compiti giurisdizionali e di polizia. L'attiva partecipazione alla vita politica del Regno tra la discesa di Carlo VIII e la pace del 1507 causò ai Sanseverino qualche perdita di terre e soprattutto, e più esattamente, impedì ulteriori allargamenti, avendo essi costantemente parteggiato a favore dei francesi. Ciononostante, all'indomani dell'applicazione degli accordi di Blois, i loro titoli feudali si estendevano in Calabria sui territori degli attuali comuni di Mormanno, Morano, Sarcena, Lungro, San Donato di Ninea, Altomonte, Acquaformosa, San Sosti, Buonvicino, Belvedere Marittimo, Sanginetto, Bonifati, Sant'Agata di Esaro, Malvito, Santa Caterina Albanese, Roggiano

⁴ Cfr. SNSP, ms. XXVIII C 2, parte I, cc. 10-12.

Gravina, San Marco Argentano, Tarsia, Cassano, Francavilla Marittima, Terranova da Sibari, Santa Sofia d'Epiro, San Demetrio Corone, San Cosmo Albanese, Vaccarizzo Albanese, San Giorgio Albanese, Corigliano, Mongrassano, Cervicati, Bisignano, Acri, Rose, Luzzi, Lattarico, Rota Greca, San Martino di Finita, Cerzeto e Torano Castello. Questi domini formavano un insieme senza soluzione di continuità territoriale; ma in Calabria i Bisignano erano ancora signori di tre terre isolate, ma importanti: Trebisacce, Calopezzati e Strongoli (quest'ultima nella Calabria Ulteriore). Certo, non dappertutto la consistenza dei loro diritti feudali era la medesima: una rete numerosa di suffeudi limitava innanzitutto il loro potere, non lasciando ad essi, in qualche caso, che un omaggio meramente formale; numerosi corpi di entrate feudali e varie voci giurisdizionali erano qua e là rimasti al demanio o appartenevano alle università o ad altri privati; né mancavano casi di feudi *immediate et in capite* dipendenti dal potere regio e formanti perciò vere e proprie *enclaves* nel corpo dei loro domini⁵. Ciononostante, i Sanseverino di Bisignano erano, sotto ogni riguardo, tra le prime famiglie del Regno per l'ampiezza e la qualità dei loro domini, ai quali essi apportarono, nei primi decenni del secolo XVI, altre piccole aggiunte; mentre anche per quanto riguardava la gabella della seta seppero prima farsene trasformare il titolo da feudale in burgensatico e poi, in cambio delle pretese che vantavano sopra la contea di Mileto, farsene aumentare l'importo da 5 a 7 grana per libbra.

Fu soltanto dopo la metà del secolo che la situazione finanziaria della casa cominciò a destare preoccupazioni e, per la prodigalità e i disordini del principe Nicolò Bernardino, andò facendosi rapidamente assai critica, sicché già il 22 luglio 1568 un agente del duca d'Urbino, scrivendo da Napoli al suo signore, si sentiva in dovere di lanciare un grido di allarme. «Non è giorno», diceva, «che creditori non rescindano li loro contratti, et credo per non dire bugia che sin qua si sono rescissi forsi per cento milia ducati et ogni di correno processi a questo fine. Questo farà che al fine per haverno il loro credito faranno vendere il stato a lume di candela, et guardi Dio di questo fine, perché vedemo giornalmente che si vende per diece quello che vale cento». Si augurava perciò che coi creditori ci si potesse «remediare et accordare [...] prima che il

⁵ Per la consistenza dei domini dei principi di Bisignano all'indomani dell'applicazione del trattato di Blois cfr. N. CORRESE, *op. cit.*, pp. 9-11.

Principe venghi in regno, perchè non faccino qualche affronto o in quello che portassi seco, o se pure ci sarà qualche credito stipulato con lui, non lo affrontassero in la persona»⁶. Si era, tuttavia, appena agli inizi di quella «ruina del Principe Ill.mo» e della sua casa che il corrispondente del duca di Urbino deprecava e temeva, anche se, come la principessa madre del principe Nicolò Bernardino faceva notare al Viceré⁷, già nel 1560 i debiti della casa ascendevano ad oltre 700mila ducati. La principessa aveva attribuito allora i gravi debiti accumulati dal defunto marito alle forti spese da lui sostenute «por el servizio de Su Majestad Cesarea»⁸. Il principe Pietro Antonio aveva, infatti, combattuto a lungo negli eserciti imperiali e vi si era spesso distinto. Ma le benemerenze richiamate dalla vedova non erano di quelle che potevano trovar facile ascolto. I Sanseverino, in tutti i loro rami, erano sem-

⁶ C.B. Franco al duca di Urbino, Napoli 22 luglio 1568, in Bibl. Vat., ms. Vat. Lat. 6416, cc. 15 r.-16 r. Il Franco, in tanto temeva che, non provvedendosi a tempo, i creditori, al ritorno del Principe nel Regno, «non lo affrontassero in la persona», in quanto precedenti specifici e prossimi di fatti di tal genere non mancavano: «et questo lo dico perchè vogliono di qua che il Signor Principe venghi a settembre, acciò non succeda una cosa simile com'è successo al Signor Conte di Potenza, uno de li principalissimi signori del Regno, il quale ha patito questo affronto senza nisuna sorte di rispetto». Conti di Potenza erano i Lannoy.

⁷ AS, *Secretarías Provinciales. Nápoles*, Libro 481, cc. VI v.-VIII r.: memoriale della Principessa in data 8 ottobre 1560, in cui viene da lei, come tutrice del figlio fatto presente di aver dovuto assumere come amministratore, su pressione delle cognate, un cavaliere e che, avendolo poi licenziato, ne ha ricevuto dal Viceré continui fastidi e l'ingiunzione di recarsi a Napoli, trasferimento costoso che contrasta con il suo programma di riduzione delle spese per il figlio, «maxime per ritrovarsi debitore di più di ducati settecentomillia a diverse persone per debiti fatti per il quondam Principe suo padre». Il re, al quale il memoriale è indirizzato, rimette la questione al Viceré col mandato di decidere secondo giustizia.

⁸ L'espressione ricorre anche nel memoriale in data 14 settembre 1560 (AS, *Secretarías Provinciales. Nápoles*, Leg. I, f. 19), col quale il principe di Bisignano supplica il re di fargli grazia di altri mille ducati, oltre i mille già concessigli, sui duemila resisi disponibili per la morte del principe suo padre, «para ayuda a sustentarse, no tenienco con que vivir a causa de las muchas deudas en que le dexo» lo stesso padre, debiti «causadas por el servicio de Su Majestad Cesarea». Il principe chiede anche che gli venga assegnata la compagnia di gente d'arme tradizionalmente riconosciuta alla sua casa. Questa seconda grazia gli viene accordata subito; sulla prima si tace. Il memoriale è interessante, tra l'altro, per le espressioni che usa circa lo stato delle finanze di casa Bisignano. Questo viene definito insufficiente ad assicurare anche la sussistenza del principe, che pure avrà modo di contrarre da solo, come vedremo, nel breve giro di pochi anni, più debiti di tutti i suoi predecessori messi insieme. Ciò ci fa intendere il valore largamente retorico di tali espressioni e il solco incolmabile ormai apertosi anche tra i maggiori vassalli e il re; e ci richiama alla estrema cautela con la quale dobbiamo interpretare la lettera di determinati documenti.

pre rimasti sospetti ai sovrani spagnoli. Il principe Pietro Antonio, in particolare, già nel 1520 aveva dovuto promettere a Carlo V di non sposarsi in Francia, né fuori di essa, senza il consenso dell'Imperatore⁹. Più tardi il viceré don Pedro de Toledo non aveva mancato di coinvolgere i Sanseverino di Calabria nella sua feroce inimicizia per il principe di Salerno; e in una lettera a Carlo V del 20 febbraio 1547, faceva sapere al sovrano di aver inteso «de buena y cierta parte que los principes de Salerno y Visigiano traen grandes consultas con sus letrados, rebolviendo privilegios del Rey Roberto y todos los demas que pueden haver, pretendiendo que, non embargante que no tengan hijos, pueden heredar el uno al otro y el otro al otro, y que para salir con su intencion traman de pedir regio assensu a V.M. de baxo de cierta cubierta»¹⁰. L'esortazione che il viceré rivolgeva quindi al sovrano a guardarsi bene dal concedere ai due principi il suo assenso in tale materia doveva riuscire per lo meno superflua, ché l'aver fatto balenare un sospetto del genere di quello avanzato nella lettera era di per sé più che sufficiente, adombrando niente di meno che lo spettro di una signoria di inconsuete proporzioni nelle mani di una delle più antiche e nobili famiglie del Regno. Don Pedro avrebbe ancora colto l'occasione di nuocere ai Bisignano; ma di lì a poco il tradimento del principe di Salerno poneva in una situazione difficilissima anche il collaterale ramo calabrese, nonostante il suo ineccepibile lealismo. E si può facilmente immaginare quale impressione dovesse ancora produrre a Corte, l'informazione trasmessa dal viceré di Sicilia, don Juan de Vega, nel 1552, secondo la quale perfino i turchi mostravano per i Bisignano un interesse ed una curiosità inaspettati¹¹. Si trattava, perciò, di precedenti ancora troppo vicini, non solo nel 1560,

⁹ AS, *Patronato Real*, n. 3748.

¹⁰ Toledo a Carlo V, Napoli 20 febbraio 1547, in AS, *Estado*, Leg. 1037, f. 20.

¹¹ Juan de Vega a Carlo V, Palermo 7 luglio 1552, in AS, *Estado*, Leg. 1120, f. 69: «Allende de lo que digo en el memorial que refiere, el scrivano de raciones me dixé que apartandose con el Baxa y Dragut solos quando la segunda vez bolvió a su galera, muy cautelosamente y con harte le pregunto por el principe de Bisignano haziendose que no le sabian el nombre, de que deudo tenia con el de Salerno y donde estava y que porque estava mal con el virrey y que si hera verdad quel virrey le tenia en Napoles en una casa y no le dexava salir, y que el scrivano les respondio quel principe de Bisignano hera buen vasallo y servidor de V.M. y obediente a los mandamientos del virrey, y que ansi havia entendido que era ydo a Napoles por horden del virrey para servir en lo que se offresciesse. Dixole el Basa: mientes, que no es ansy yí tu no quieres dezir la verdad».

quando la principessa vedova aveva rivolto a Filippo II la sua richiesta di sussidi, ma anche una decina di anni dopo, quando la cattiva amministrazione del nuovo principe rivelò in pieno le disastrose condizioni delle finanze dei Sanseverino; ed essi si concretarono ben presto in un intervento del potere regio negli affari e nell'amministrazione di casa Sanseverino, che assunse subito i caratteri di una vera e propria operazione di alta politica feudale.

Dopo un primo più blando intervento nel 1572, il viceré Granvelle ordinò al principe Nicolò Berardino, in data 21 ottobre 1574, di astenersi dal disporre del suo patrimonio senza intervento del governo¹². Il divieto fu poi confermato dai successori del Granvelle, dal marchese di Mondejar il 2 settembre del 1579, da don Juan de Zuñiga nel 1581 e nel 1582 e dal conte di Miranda nel 1588. Ne seguì che in pratica i Sanseverino non poterono più, dopo di allora, considerarsi come pieni e reali signori dei loro domini, e l'ingerenza della tutela pubblica nei loro confronti andò anzi vieppiù crescendo con gli anni. Un primo tentativo di rimettere in sesto le finanze della casa fu fatto procedendo all'affitto delle sue rendite. Se ne ottennero nel 1577 ben 130mila ducati all'anno, di cui una parte veniva data al principe in libera disponibilità e la parte di gran lunga maggiore veniva devoluta al pagamento dei debiti¹³. Successivamente l'affitto fu preso nel 1581 da Antonio Belmosto e l'importo ne fu aumentato a 140mila ducati all'anno. Per tre anni l'accordo col Belmosto andò bene. Ma all'operato di quest'ultimo il principe si frapponeva continuamente e riuscì alla fine ad ottenere dal viceré Conte di Ossuna la nomina di un commissario delegato particolare in tutte le cose che concernevano i suoi affari¹⁴. Egli aveva così riacquistato una maggiore

¹² AS, *Estado*, Leg. 1905, p. 97. Il fascicolo contiene la «Relacion que se ha sacado de los papeles que estan en mi poder del Estado de Bisignano y de lo que yo tengo noticia que se ha vendido hasta que por carta de V. Mag. d y de su Supremo Consejo de Italia se me mando que remitiese las cosas tocantes a esto a los Jueces y Tribunales a quien tocava» del viceré di Napoli al re, inclusa in un incartamento del 1614. Per l'intervento vicereale del 1572 cfr. ASN, *Collaterale. Curiae*, v. 27, c. 205 r.: il viceré card. Granvelle al principe di Bisignano, 21 ottobre 1574.

¹³ AS, *Estado*, Leg. 1905, f. 97, «Relacion etc.», cit. Inoltre, ASN, *Somma-ria. Diversi*, II Numerazione, v. 121.

¹⁴ AS, *Secretarias Provinciales. Napoles*, Libro 514, cc. 283 r.-286 r.: memoriale di Antonio Belmosto al re, in data 29 gennaio 1593, col quale il Belmosto fa presente che, avendo per ordine del Viceré convenuto col principe di Bisignano di amministrare il suo stato e di dare «a paz y a salvo» a lui e ai suoi creditori 140mila ducati all'anno, per tre anni ha puntualmente eseguito i suoi impegni,

libertà di movimento. I frutti non tardarono. Nel 1588 la principessa sua moglie era costretta a rivolgersi a Filippo II affinché – «havida consideracion al exceso y desorden con que el principe su marido gasta y consuma su hazienda con ruyna de su casa y notable prejuizio de su hijo» – volesse procedere alla nomina di un curatore degli affari del principe, che assumesse la protezione del principe stesso oltre che di lei e del figlio, «para que con este se remedie el evidente peligro en que esta aquella casa de ser aruynada por su mal gobierno»¹⁵. Il parere del Consiglio d'Italia, dato il 1° agosto di quello anno, non fu favorevole alla richiesta¹⁶. Ma il 26 febbraio del 1589 Filippo II doveva egualmente ordinare al

con grande giovamento delle finanze del principe, il quale si è però continuamente frapposto al suo operato ed ha ottenuto la nomina del commissario, per cui è nata una sequela interminabile di liti e il Belmosto è costretto a chiedere l'intervento del re. Ai contrasti nati in tale occasione col Belmosto si riferisce la petizione rivolta dal principe al Viceré in data 27 maggio 1585 (ASN, *Collaterale. Partium*, v. 31, cc. 137 r.-138 r.): «Il P. pe di Bisignano fa intendere a V.E. come da molti anni in qua l'Ill.mi et Ecc.mi Vicerè del Regno con il loro Collaterale Consiglio hanno per loro benignità tenuta particolare cura delli stati et beni di esso esponente et da essi sono stati affittati con legge particolare come si dovea distribuire il dinaro de l'affitto prefato. Et sempre che ci è accaduta differenza uno delli Signori Regenti l'ha cognosciuta summariamente trattandosi de interpretatione et esecutione di cose ordinate et comandate dal istesso Collaterale, perchè altrimenti in cambio di utilità le risulterebbe tutto in perpetua ruina, possendosi l'affittatore ponere nelle mani tutte le intrate et poi non pagare et darli perpetua lite, come già è avvenuto al presente col m.co Antonio Belmosto affittatore, il quale tenendo legge scritta delli pagamenti che dovea fare per le spese signalati et creditori assignati ha lasciato di pagare quelle et ha procurato la commissione dela causa in Consiglio al Signor P.P. Theodoro per via di ordinario giuditio et pretende che, ancor che non habbia pagamento conforme all'istrumento dell'affitto et secondo l'ordine del Collaterale, che tuttavia se li debia fare et fra tanto non essere astretto a pagare. Per il che è necessitato esso supplicante pigliare quindicimila ducati all'interesse per sodisfare soi creditori, quantunque non solo l'Antonio doveria pagare quelli, ma li deve molti altri migliara et migliara di ducati, già che tutto quello che haverà pagato contro la forma del istrumento et l'ordine preciso del Collaterale tutto è nullo et invalido et a questo dal Collaterale si formò l'affitto et tanti ordini affinché la robba di esso esponente non vada in maggior dissipatione di quella che fin qua è andata». Il principe chiede perciò che la causa venga affidata al proregente del Collaterale, Canario. Cfr. anche, nello stesso vol. 31, c. 67 v.

¹⁵ AS, *Secretarías Provinciales. Nàpoles, Leg. 6*. Cfr. ASN, *Collaterale. Curiae*, v. 31, c. 31 r.: ordine del Viceré alla principessa di Bisignano, in data 31 gennaio 1583, di non violare l'ingiunzione già fattale di restare in Bari, donde intendeva recarsi fuori Regno col figlio, duca di San Pietro, a causa dei suoi dissensi col marito (il medesimo ordine al capitano di Bari, c. 30 v.). Cfr. anche la seguente nota 22.

¹⁶ Del parere è dato il sunto sul dorso della petizione della principessa citata alla nota precedente.

viceré conte di Miranda di provvedere ad interdire il principe e a nominare un curatore. Il viceré eseguì l'ordine nominando per il momento curatori, «con acuerdo del Consejo Colateral», in data 12 settembre 1589, i consiglieri Vincenzo de Franchis e Geronimo de Oleignano e il presidente della Sommaria, Giovan Francesco de Ponte. Il 25 gennaio 1590 i tre erano sostituiti da Fabrizio di Sangro, duca di Vietri, e il 15 febbraio del 1594 questi vedeva anche formalmente regolata con decreto la sua posizione di curatore¹⁷.

A questo punto la crisi della casa si era fatta praticamente irreparabile. I debiti, che nel 1560 ascendevano (come s'è detto) ad un 700mila ducati, erano saliti nel 1581-82 ad 1.151.888 ducati, con interessi annui per oltre 92mila ducati, e nel 1590 ad 1.641.143 ducati, con interessi annui per oltre 127mila ducati¹⁸. Se consideriamo che nel periodo 1574-1589, fino cioè alla sua interdizione, il principe Nicolò Berardino aveva preso ad interesse denaro per 818.418 ducati (che con i 700mila del 1560 danno luogo al milione e seicentomila del 1590), non possiamo fare a meno di considerare che fu proprio quel quindicennio a decidere delle sorti del casato e che le accuse della moglie al principe nel 1588 erano più che giustificate. Non era (e apparirà chiaro in seguito) una crisi della ricchezza feudale come tale. Le entrate dei Sanseverino erano andate costantemente crescendo durante tutto il secolo. La sola gabella della seta aveva visto crescere i suoi cespiti dai 18mila ducati all'anno per cui era stata acquistata nel 1483 ai 31.900 del 1548 e poi ad una media di 44.963 ducati nel quinquennio 1574-78 e ad una media di 55.362 nel settennio 1581-87¹⁹. L'affitto del 1577 dava al principe (come s'è visto) 130mila ducati all'anno, sgravati di ogni peso di riscossione, e quello del 1581 gli dava ancora 10mila ducati in più: rendite per quei tempi veramente altissime. Nel 1590, inoltre, le entrate ascendevano a ducati 149.305-1-17, di cui 130.756-0-8 in Calabria (56.057 dalla gabella della seta) e 18.549 dai possedimenti in Basilicata²⁰. Anche i Sanseverino si erano dunque venuti giovando di quell'accrescimento delle rendite signorili che caratterizza

¹⁷ AS, *Estado, Leg. 1905*, f. 97, «Relación etc.», cit.

¹⁸ AS, *Sommaria. Diversi*, II Numerazione, v. 147, cc. 139 r.-146 v.; e AS, *Estado, Leg. 1905*, f. 96.

¹⁹ ASN, *Sommaria. Consulte*, v. 9, cc. 413 r.-424 r.

²⁰ ASN, *Sommaria. Diversi*, II Numerazione, v. 147, l. cit.

almeno la seconda metà del secolo e sul quale avremo modo di ritornare. I fattori della crisi non erano perciò di ordine economico, ma amministrativo e politico. Se la partecipazione alle guerre di Carlo V aveva notevolmente danneggiato il principe Pietro Antonio e aveva causato, tra l'altro, la prima grande espansione dei debiti della casa, non v'ha dubbio che successivamente furono la prodigalità di suo figlio, l'occhiuta e tutt'altro che benevola sorveglianza del governo, il mancare ai propri impegni di coloro che avevano affittato le entrate dei Bisignano e le disonestà degli amministratori nominati in virtù dell'interdetto del 1589 a provocare il definitivo deterioramento della situazione²¹. Sarebbe

²¹ Sulla prodigalità del principe Pietro Antonio abbiamo testimonianze aneddotiche di autorevoli contemporanei. SCIPIONE AMMIRATO (*Delle famiglie nobili napoletane*, parte prima, in Firenze, appresso Giorgio Marescotti, MDLXXX, pp. 31-32) riferisce che egli «ricevette con tanto magnificenza et larghezza l'Imperador Carlo V quando ritornò d'Algieri nel suo stato in Calabria, che ne restò meravigliato l'Imperadore stesso, et i tedeschi a cui furono spalancate tutte le cantine del Principe, et date loro in preda le botti de vini pretiosissimi magnificarono sempre con grata testimonianza la sua liberalità. Grandemente si diletto della caccia, nella quale spese di molto tesoro, onde si racconta che consigliato spesso da coloro i quali governavano la sua casa a rassettar i suoi fatti et a riformarli lasciandosi finalmente vincere, che spesso si era dato principio a far la riforma de' cani, et che mostrando quegli come se ne potevan levar di molti, i quali, o per esser vecchi o storpiati erano diventati inutili, allhora il Principe alcuno lor notabil fatto allegando, conchiudeva non esser cani da esser mandati via, essendo cosa empia, che quegli che giovani et gagliardi si erano portati valentemente, vecchi e deboli fosser cacciati di casa». A sua volta il Barrio (GABRIELIS BARRI Francicani, *De antiquitate et situ Calabriae Libri quinque*, cum animadversionibus Sertorii QUATTRIMANI patricii consentini nec non prolegomenis additionibus et notis Thomae ACETI academici consentini etc., Romae MDCCXXXVII, p. 375) ne sottolinea la liberalità verso i letterati: «Id unum exemplum proferre satis esse duco. Cuidam literato viro, ut a Ioanne Antonio Sanseverino [...] accepi, qui ei librum dicarat, nec quicquam in eius laudem scripserat, ducentos aureos nummos muneri dedit, conversusque ad Joannem ipsum Antonium, Huiusmodi, inquit, sunt prosequendi muneribus». Quanto alle disonestà degli amministratori valga la testimonianza contenuta in AS, *Estado*, Leg. 1905, f. 96: negli affitti dello stato dei Bisignano «ha avido muchas fraudes en danno de la hazienda del dicho estado, como se viò quando el dicho Arcobispo (scil. l'Arcivescovo di Santiago) començò a veher las quantas de los dichos arrendamientos, pues entre otras cosas hallò que diferentes personas quedevan debiendo al estado mas de 52 mill ducados del tiempo de uno de los dichos arrendadores».

Da ricordare pure la testimonianza del Babbi, agente medico a Napoli, che il 16 marzo 1550 scriveva a Firenze che il principe di Bisignano aveva «venduti più di XV m.D. d'entrata della gabella della seta et con tutti i patti del mondo non gli ha mai rescossi, nè mancho rescoterebbe quelli che vendessi a V.Ex., perchè non havendo figli maschi non si cura più che tanto come habbi da lassare le cose sue» (ASF, *Carteggio Mediceo*, f. 4072; cfr. pure la lettera del 27 luglio successivo).

un vero e proprio errore di prospettiva scambiare questa vicenda, che certo non è isolata nella storia napoletana del tardo Cinquecento, ma che rimane condizionata in maniera decisiva da elementi puramente privati e accidentali, per un paradigma della storia sociale napoletana di quel periodo.

Interdetto, il principe Nicolò Berardino fu relegato a Gaeta, per essere «de los hombres a quien se ha de hazer bien por fuerza»²², e la moglie si adoperò perché innanzi tempo egli devolvesse lo stato all'unico figlio ed erede, Geronimo. In seguito il di Sangro si dimise dalla carica di curatore. Venuto da Filippo III, il 12 febbraio 1599, l'ordine di sostituirlo, fu nominato il 31 marzo seguente Giovanserio de Somma; mentre, morto il principe Nicolò Berardino, i parenti più vicini - don Lelio Orsini, cognato, e don Luigi Sanseverino, conte di Saponara, discendente dalla casa per linea maschile -, entravano in lite fra loro per ottenere la cura, che fu infine riconosciuta all'Orsini in data 4 agosto 1599, ma effettivamente assegnata solo il 5 febbraio del 1601. Lo stesso Orsini veniva peraltro ben presto a morte e il viceré conte di Benavente lo sostituì l'8 dicembre 1603 con il conte di Conversano, che rimase a sua volta in carica fino al 16 giugno del 1606, quando chiese ed ottenne di passare l'incarico a Giovan Paolo Sanfelice, restando a lui la responsabilità per l'operato del nuovo curatore. Per quanto potesse sembrare impossibile, la situazione della casa si era ancora aggravata. Il nuovo principe Berardino era certo più prudente del predecessore, ma anch'egli, privo di figli legittimi, aveva i suoi disordini e si trovò a dover supplicare invano dal viceré che ad un suo figlio illegittimo, a nome Carlo, fosse riconosciuta e assegnata la compagnia di gente d'arme tradizionalmente assegnata ai Bisignano²³. Il viceré aveva invece otte-

²² AS, *Secretarías Provinciales. Nápoles*, Leg. 6: «Sobre lo que resulta de las cartas de ultimo de Julio y ultimo de Agosto que scrive el Virrey de Nápoles sobre las cosas del Principe de Bisignano. A 18 de noviembre de 1592». Il viceré comunica che la principessa di Bisignano vorrebbe che lo stato passasse al figlio duca di San Marco; che il governatore dello stato, il duca di Vietri Fabrizio di Sangro, non poteva fare l'impossibile, dati i grandi debiti e quelli che *in dies* accumula il principe; che per i suoi disordini ed eccessi si era dovuto rinchiudere il principe a Gaeta; che il di Sangro aveva rinunciato al suo compito e si era «encomendado a otro»; che, con debiti ammontanti a 1.600mila ducati, la decisione della principessa era saggia e così quella di procedere a vendite; e che per l'importanza del caso, oltre che per il carattere del principe, si era preferito consultare prima il re. Questi approva senza riserve le decisioni del Viceré.

²³ AS, *Secretarías Provinciales. Nápoles*, Leg. 10.

nuto dal sovrano, con ordine del 20 ottobre 1604, che si potesse procedere alla vendita di beni feudali della casa, purché non si superasse la somma di 4 o 500 mila ducati e rimanessero comunque escluse le terre di Bisignano, Terranova, Altomonte, Casalnuovo, Belvedere, Strongoli, Roggiano, Morano e Corigliano. Come già le precedenti amministrazioni, anche queste vendite diedero luogo a mille irregolarità ed abusi, che una successiva inchiesta accertò e denunciò. Era, in ogni caso, l'inizio della dispersione di quel vasto patrimonio feudale. Il 22 novembre 1606 il principe Berardino moriva di idropisia e intorno alla sua eredità, che per la parte feudale egli aveva devoluto al sovrano, si accese una lite assai più grave di quella che tra il 1599 e il 1601 aveva opposto l'Orsini ai Sanseverino di Saponara. Contendevano ora Giulia, figlia di Lelio Orsini, in quanto nipote *ex sorore* del principe Nicolò Berardino; lo stesso conte di Saponara, «diziendo que entre los senores de la casa de Sanseverino antiguamente se hizo cierta transacion y fideicomisso por el qual se pretiende que haviendo barones de los comprehendidos en el dicho fideicomisso y sus descendientes no pueden suçeder las hembras y que el era de los dichos descendientes»; e la Marchesa della Valle, «diziendo tener cierto derecho contra el dicho estado de una gran summa de dinero por ciertos pactos matrimoniales antiguos que decia se havian hecho con assensu regio en cierto matrimonio los anos de 1542 y de 1545»²⁴. In seduta congiunta il Collaterale, la Sommaria e alcuni giudici del Tribunale di Santa Chiara votavano il 23 luglio 1608 a favore di Giulia Orsini, dando solo pochi voti al conte di Saponara e non facendo alcuna considerazione delle ragioni della Marchesa della Valle. Si trattava, tuttavia, solo di un *interim*, e già il 28 dello stesso mese esso fu accompagnato dall'ordine di non alienare o disporre alcunché dello stato dei Bisignano senza intervento del commissario delegato mantenuto dal governo. La Orsini moriva a sua volta nel 1612, non senza avere ulteriormente complicato la situazione. Essa aveva, infatti, in un primo testamento dichiarato, *in odium* del conte di Saponara, proprio erede universale il re. Ma successivamente aveva modificato tale disposizione, lasciando il re erede dei soli beni feudali e il marito, don Tiberio Carafa, erede dei beni burgensatici. Al conte di Saponara e alla Marchesa della Valle si aggiungevano ora,

²⁴ AS, *Estado*, Leg. 1905, f. 99: «relacion de las cosas de Bisignano para la transacion que serra concluyda con los pretensores de aquel estado».

come aventi causa nell'eredità dei Bisignano, sia il Carafa che il duca di Gravina, figlio della defunta donna Giulia, mentre il fisco e il viceré conte di Lemos esaminavano la convenienza del re ad accettare l'eredità di donna Giulia, fosse sulla base del primo o del secondo testamento di lei.

L'aspetto per noi più interessante della questione è costituito, naturalmente, dall'atteggiamento del potere pubblico, contro la cui equivoca azione aveva a suo tempo protestato lo stesso principe Nicolò Berardino e i cui motivi di sostanziale disinteresse, se non avversione, alla prosperità dei Bisignano venivano ora in chiara luce. Un memoriale esponeva al re, da parte dei funzionari napoletani, il problema in un certo senso preliminare e decisivo della distinzione tra beni feudali e beni burgensatici. «A las deudas», esso diceva, «estan obligados los bienes feudales y burgensaticos como son la gabella de la seda y otros bienes y [...] no conviene que se vendan para pagar las deudas solo los bienes feudales, sino tambien de los burgensaticos, porque si se vendiesen solo los feudales podrian consumirse todos en las dichas deudas, que seria en perjuyçio de V.M., porque si hubiesen de recaer a la Camara los feudos, se hallarian vendidos y enagenados. Demas que la dicha casa como tan ilustre tenia muchos privilegios muy exorbitantes, como era el conocimiento de primeras, segundas y terceras causas y facultad de perdonar y componer delictos sin perdon de la parte y estos privilegios que se conçiederon a la grandeça de la casa no es razon se den a un mercader que compra un lugar del dicho estado»²⁵. A sua volta il conte di Lemos, favorevole all'accettazione dell'eredità, richiamava l'attenzione del sovrano innanzitutto sulla gabella della seta di Bisignano, «que seria de grande importancia para dar vigor a este arrendamiento que hoy vale mucho menos por causa de la parte que se desadegua con la gabela del Principe»; e in secondo luogo sul fatto «que este es un estado muy poderoso y seria de grande conveniencia que su grandeza se moderase»²⁶. Gli aventi causa ed altri consiglieri del sovrano facevano invece presente il peso dei debiti che gravavano sullo stato e ne rendevano incerta la consistenza effettiva attuale; i nomi e i meriti delle famiglie impegnate a rivendicarne l'eredità; il «desconsuelo general que causaria en los barones el abrir V.M.

²⁵ AS, *Estado*, Leg. 1905, f. 97.

²⁶ *Ibi*, f. 99.

la puerta a estas herençias»; e perfino problemi di coscienza²⁷. La controversia andò avanti così per alcuni anni e finalmente fu, almeno in via di principio, risolta con atto di Giulio Cesare Guadagno, notaio maggiore del Regno, in data 10 marzo 1622. A Tiberio Carafa venivano riconosciuti i beni mobili burgensatici, il diritto di recuperare a sue spese un palazzo a Pozzuoli al prezzo che sarebbe stato stimato e che sarebbe rientrato in una dotazione di 200mila ducati, e il titolo di principe di Bisignano vita natural durante; a Luigi Sanseverino venivano assegnate, col titolo, Bisignano e le terre superstiti dell'eredità, nonché il diritto di supplicare la concessione della compagnia di gente d'arme tradizionalmente assegnata ai Bisignano e allora in possesso del Carafa, che l'aveva avuta come marito di Giulia Orsini; al duca di Gravina fu data la terra di San Marco col titolo di duca, Castrovillari (che il principe Berardino defunto aveva comprato per 80mila ducati) e, senza poter alienarlo, il «palacio de recreacion» che i Sanseverino avevano a Chiaia in Napoli con l'annessa «casilla»; al marchese della Valle furono dati, *una tantum*, 40mila ducati; ai due figli maschi illegittimi del principe Berardino venivano proposte pensioni per 4mila ducati all'anno; agli altri figli legittimi di Giulia Orsini, in totale, 73.180 ducati. Tutti cedevano poi i loro diritti al re; i debiti e le controversie ancora accese sull'eredità cadevano a carico di Luigi Sanseverino; e questi si impegnava pure a pagare al re o 400mila ducati subito o 500mila in quattro anni, a consentire alla vendita di Cassano fatta per 400mila ducati e a rinunciare alla gabella della seta²⁸.

Il grande principato, che una volta era apparso come il maggiore «en vasallos, rentas y prehemencias [...] que ningun vasallo de prencipe tubiese en el Reyno de Napoles ni en otra parte»²⁹, subiva così l'ultima dissoluzione e le molte terre che lo componevano subivano le più varie destinazioni.

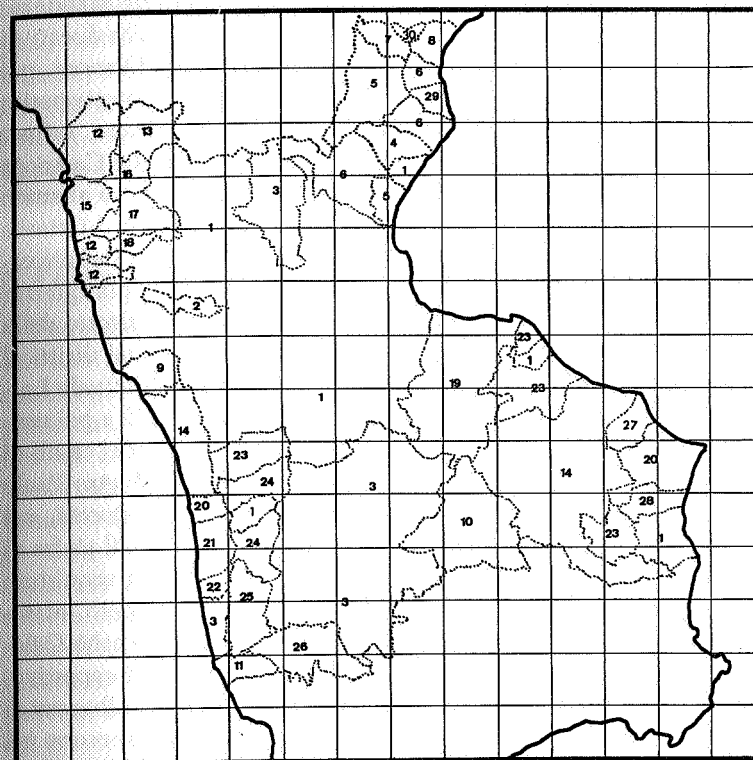
Qualcuna era stata, infatti, venduta già da gran tempo, quando l'astro dei Sanseverino era ancora in ascesa: precisamente Mottafollone, alienata nel 1487 dal principe Geronimo a Matteo Arcella e passata, dopo il 1575, a Marcello Pescara, ma sempre menzionata dai Sanseverino nelle loro carte come proprio pos-

²⁷ *Ivi*, f. 95.

²⁸ AS, *Secretarias Provinciales. Nàpoles*, Leg. 12.

²⁹ AS, *Estado*, Leg. 1905, f. 97.

Carta feudale della Calabria Citeriore verso il 1510



1. Sanseverino di Bisignano; 2. Arcella (Mottafollone); 3. Terre demaniali (Cosenza e Casali, Amantea e Castrovillari); 4. Castrocucco (Albidona); 5. Sanseverino di Salerno (Oriolo e Casalnuovo); 6. Carafa di Montesarchio (Montegiordano e Amendolara); 7. de Loffredo (Nocera e Canina); 8. Guevara (Rocca Imperiale); 9. Monastero di Montecassino (Cetraro); 10. Abbazia di S. Giovanni in Fiore (S. Giovanni in Fiore); 11. Ordine di Malta (Nocera Terinese); 12. de Loyra (Tortora, Aieta, Cirella, Abatemarco e Maierà); 13. de Cardenas (Laino); 14. Spinelli (Cariati, Paola e Fuscaldo); 15. Caracciolo (Scalea); 16. de Alitto (Paspasidero); 17. Bisach (Orsomarso); 18. Castigliar (Verbicaro); 19. Isabella d'Aragona (Rosario); 20. Carafa di Santa Severina (San Lucido, Cirò e Carfizzi); 21. Claver (Fiumefreddo, Falconara e Longobardi); 22. di Tarsia (Belmonte); 23. Aragona di Montalto (Montalto e Pietrapaola); 24. Adorno (Rende); 25. Siscar (Aiello); 26. de Gennaro (Martirano); 27. d'Aquino (Crucoli); 28. Campitelli (Melissa); 29. Federico Carafa (Rosito); 30. de Castro (Bollita).

nesso³⁰. Castelfranco (oggi Castrolibero) e Cerisano, date nel 1550 dal principe Pietro Antonio a don Pedro Gonzales de Mendoza, marchese della Valle Siciliana, a compenso dei 16.500 ducati di cui egli era debitore per la dote della propria figlia Dianora, poi passate a Valerio Telesio, fratello del filosofo, tragicamente perito per mano dei suoi vassalli ribelli nel 1579, appartennero, infine, ai Sersale. Acquaformosa, di cui la principessa Herina Castriota Scanderbeg, madre del principe Nicolò Berardino, aveva alienato nel 1564 la giurisdizione criminale e il casalinaggio ad Ottavio Papaleo, di S. Pietro in Galatina, fu dal figlio di lei definitivamente venduta nel 1576 a Silvio Campolongo, che già quattro anni prima aveva acquistato da lui due feudi nel territorio della stessa Acquaformosa e che nel 1589 cedette tutti i suoi diritti al figlio Maurizio. La terra di Regina (nel territorio dell'attuale Lattarico) fu dallo stesso principe prima affittata nel 1572 e poi venduta nel 1576, insieme con la giurisdizione criminale dei casali di S. Benedetto e di S. Martino, per 38mila ducati, a Pietro Paolo Cavalcante, che a sua volta la cedette per 36mila ducati, nel 1592, ad Ottaviano Pignatelli. Molto prima, nel 1541, il padre di Pietro Paolo, e cioè Gio. Tommaso Cavalcante, aveva acquistato dal principe Pietro Antonio la terra di Torano, che però, attraverso varie vicende, rimase a lungo ai Cavalcante. Anche Calopezzati fu venduta dal principe Pietro Antonio, molto tempestivamente, e cioè già nel 1551, a Paolo Casello. Il casale albanese di Santa Sofia fu venduto a Giovanna Verri, alla quale successe nel 1577 il figlio Francesco Malizia. Lungro fu venduta dal curatore Fabrizio di Sangro, nel 1595, *cum pacto retrovendendi*, a Pietro Antonio delli Luzzi; mentre di Altomonte, destinata in ultimo a tornare agli stessi Sanseverino, una graduale alienazione era cominciata già dal 1549, e S. Caterina era stata comprata da Gio. Domenico Bruno nel 1578.

Ma il grosso delle alienazioni si ebbe nei primi anni del secolo XVII, quando da Madrid venne l'autorizzazione alla vendita di 4 o 500mila ducati di terre. Allora, nel giro di pochi anni, Bonifati passò a Valerio de Gregorio; Strongoli a Gio. B. Campitelli; Luzzi a Marcello Spatafora; Tarsia a Vespasiano Spinelli, marchese di Cirò, cui passarono anche Lattarico e Terranova; Roggiano a Scipione Sanseverino, duca di S. Donato; Sanginetto a

³⁰ SNSP, ms. XXVIII C 2, parte I, cc. 84-86.

Fulvio Maiorano; Buonvicino a Fabio de Paolo; Saracena ai Gaetani d'Aragona, duchi di Laurenzana; Malvito a Gio. B. Falangola, barone di Fagnano; Sant'Agata a Berardino de Perez e, tramite lui, a Lucrezia Sersale; Rose a Gio. Bernardino de Bernardo; Grisolia a Fabio Bologna; Morano ad Ettore Spinelli, principe di Scalea; Mormanno a Muzio Guaragna; Corigliano a Vincenzo Capece; Cassano ai marchesi Serra³¹.

2. Le altre signorie della Calabria Citeriore

Una sorte poco diversa da quella del patrimonio dei Bisignano avevano intanto rischiato di subire già una volta, nel 1596, e rischieranno poi ancora nel 1631, le terre dell'altro vasto complesso che, come si è detto, contraddistingueva la geografia politica ed amministrativa della Calabria Citeriore agli inizi del secolo sedicesimo; l'insieme, cioè, formato da Cosenza e dai suoi Casali³². L'una e l'altra volta i Casali sfuggirono alla vendita, pagando essi la somma per la quale il governo era disposto ad alienarli; ma il caso si ripeterà ancora nel 1644 e, insieme con la minore resistenza incontrata questa volta, almeno sulle prime, dalla effettuazione della vendita, esso prova assai bene quale fosse il carattere di precarietà di tutta la struttura amministrativa e politica, sempre esposta a mutamenti radicali anche in periodi in cui si era lontani dalle circostanze drammatiche che, come nel

³¹ La sorte delle singole terre dei Bisignano è qui riferita soprattutto sulla scorta del manoscritto citato alla nota precedente; ma è stato particolarmente tenuto presente il registro relativo alla liquidazione dei creditori della casa, compilato nel 1612, in ASN, *Sommario. Diversi*, II Numerazione, v. 201. Cfr. anche la seguente nota 34.

³² Sulla vendita dei Casali nel 1596 e nel 1631 cfr. G. VALENTE, *La vendita dei Casali di Cosenza*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 24 (1955), pp. 433-45. Per la vendita successiva del 1644, oltre lo stesso Valente, cfr. ora anche E. CIONI, *I feudi medicei in Calabria nel secolo XVII*, in *Atti del 3° Congresso Storico Calabrese*, cit., pp. 151 sgg. Si badi però che alla vendita dei Casali si era già pensato addirittura fin dal 1575. Il 30 aprile di quell'anno il giudice di Cosenza, Alessandro Simione, veniva richiesto dal viceré di spiegarsi e informare sul suo accenno che «gli bastaria l'animo operare che li Casali di questa Città di Cosenza donassero alla R.a Corte centomila ducati purchè si lassassero al r.o demanio» (ASN, *Collaterale. Curiae*, vol. 27, c. 283 r.). E già prima nel 1563 si era pensato a staccare i Casali di Cosenza, «que sera un grand negocio assi para la hazienda como para la justicia», ma ci si era trattenuti per l'«inconveniente que podria traer esta novedad» (AS, *Secretarías Provinciales. Nàpoles*, Leg. 1, p. 92).